

RISCOPRIRE LE VIRTÙ

Nel Tempo di Pasqua, proponiamo un viaggio a puntate su quelle che la tradizione ci consegna come le tre virtù «teologali» e le quattro virtù «cardinali». Parole che non indicano episodici lampi di bontà ma un orientamento nuovo che l'esistenza può assumere, espressione nell'uomo della grazia dell'incontro con il Risorto. In questa prima pagina, l'introduzione generale e la prima delle virtù, la fede

l' INTRODUZIONE

La tenerezza dello sguardo di Dio ci ricorda che siamo fatti per il bene

di Elia Carrai

Nelle prossime settimane, queste pagine ospiteranno un percorso di riflessione e approfondimento sulle virtù, si tratta cioè di proseguire nel percorso avviatosi ripercorrendo i così detti peccati «capitali». Partiti da un più generale recupero del senso stesso di cosa significhi «peccato», abbiamo visto, come esso indichi il sottrarsi da parte dell'uomo all'origine buona del suo essere creaturale. Ma in questo incrinarsi della relazione con la sua positiva origine – il Mistero di Dio – a offuscarsi nell'uomo è proprio la certezza di esser fatto bene e per il bene; l'agire dell'uomo perde così il suo fondamentale orientamento e l'intero ambito delle umane relazioni ne è come travolto.
Mettere a tema cosa siano le virtù cristiane significa, dall'altra parte, potersi sorprendere di cosa invece avviene quando nella vita dell'uomo irrompe uno sguardo così pieno di tenerezza e stima da fargli percepire e scoprire tutta la bontà della sua origine e del suo destino. Proprio il tempo pasquale è caratterizzato dal ricordarci come questo sguardo appassionato agli umani destini si sia reso storicamente incontrabile nel volto di Gesù: i sui gesti e parole, il suo amore e perdono attestano, infatti, una potenza e verità di vita di una tale intensità che nemmeno la morte ha potuto trattenere.
È proprio lo sguardo di tenerezza e perdono del Risorto a costituire, in definitiva, la grande alternativa a quel male di cui sempre nuovamente ci scopriamo capaci, e che rischierebbe di costituire il solo orizzonte delle nostre esistenze. Solo quando intercettiamo uno sguardo che ci riconsegna all'origine e alla verità di noi stessi possiamo dire che qualcosa di assolutamente nuovo si è realmente introdotto nelle nostre esistenze. È la consapevolezza che avevano i primi che andavano dietro a Gesù, attratti dal suo modo di guardare, incontrare, relazionarsi con i bisogni le domande e le ferite di chi incontrava; è la consapevolezza che a un tratto «esplode» in Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69); solo Gesù ha parole che parlano alla sete di eternità della vita. Le virtù che siamo stati abituati a chiamare "teologali", scaturiscono da questo incontro con il Dio-con-noi e sono rese possibili proprio dalla grazia della sua presenza che ci si fa incontro, invitandoci – come agli apostoli – a «credere e conoscere» la verità di chi lui è (la fede), attraendoci col suo amore e accendendo in noi il desiderio di amare come lui ama (la carità) e spalancando le nostre piccole storie come la grande storia a un orizzonte di bene inimmaginabile (la speranza). Le virtù teologali della fede, della speranza e della carità non sono cioè espressione di un nostro sforzo di perfezione, ma costituiscono l'espressione matura di una coscienza credente cui tutti i battezzati sono chiamati sempre di più a partecipare per la grazia del darsi e dirsi di Dio agli uomini in Cristo. Le virtù della fede, della carità e della speranza sono così espressione nell'uomo della grazia dell'incontro con il Risorto, un incontro che ha la potenza di orientare in modo realmente nuovo il modo con cui l'uomo conosce e legge la realtà, di come ama e di come abita e agisce la propria storia e il proprio tempo. Proprio dalla fede che si fa carità operosa nella speranza certa del bene che Dio nutre per l'uomo nella storia, anche l'agire dell'uomo sperimenta la possibilità di una fondamentale novità e verità, si tratta delle così dette virtù «cardinali», su di esse come su dei cardini fa perno l'intera vita cristiana. Quando parliamo di virtù parliamo, quindi, di un nuovo fondamentale orientamento al bene che il soggetto riceve per la grazia dell'incontro con Cristo, un modo di più profondamente conoscere (la fede), amare (la carità), guardare a sé e alla storia (la speranza) e grazie al quale cambia l'agire stesso dell'uomo svelando come il destino dell'uomo non sia quello di un orizzonte di relazioni spezzate quanto, piuttosto, il poter sperimentare una vicinanza umana, una fraternità, una comunione che ha la sua radice proprio nell'accoglimento dell'iniziativa di Dio che, cercando di ristabilire una piena amicizia con l'uomo, si fa egli stesso uomo, per parlarci come ad amici (cf. *Dei Verbum*, 14). Le virtù non ci indicano, quindi, degli episodici lampi di bontà, di cui il cuore di ogni uomo di buona volontà fa esperienza nella propria vita quanto, piuttosto, di un orientamento nuovo che l'esistenza col tempo assume.
Come ha sottolineato papa Francesco, infatti, «l'essere umano è fatto per il bene, che lo realizza veramente, e può anche esercitarsi in quest'arte, facendo sì che alcune disposizioni divengano in lui o in lei permanenti» (Papa Francesco, 13 marzo 2024). In questo senso, le virtù non sono tanto il contrassegno di un insistito sforzo di perfezione, esse caratterizzano piuttosto l'uomo pellegrino, ovvero colui che vive la propria vita come un cammino desiderando di partecipare sempre più a quella vita piena di attrattiva che è la vita dal Bene, nel Bene e per il Bene propria di Dio stesso e che ci si è resa manifesta in Gesù. In questo senso realmente, come ci ricorda il Concilio, «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et Spes* 22). Le virtù contraddistinguono, infatti, le vite in cammino dei santi e testimoni della fede, così umani e così diversi, che lungo tutti i secoli ci continuano a testimoniare secondo un'originalità infinita cosa significa riconoscere e accogliere la vita del Risorto, lo Spirito di Cristo, come la verità della propria stessa vita. Essi ci mostrano cosa accade quando l'uomo riscopre in Cristo quell'originaria somiglianza nel bene tra il proprio volto e il volto di Dio, quell'origine totalmente positiva in cui affonda la radice del suo stesso io: la vita fiorisce in modo impensabile, impastandosi con quei tratti inconfondibili della vita Cristo e che la tradizione della Chiesa ci ha reso familiari, appunto, col nome di virtù.



La parabola del padre misericordioso nel dipinto di Rembrandt

la FEDE

Credere, una questione di vista, ascolto e libertà

di Francesco Vermigli

Già e non ancora. La fede è «sustanza di cose sperate / e argomento de le non parventi; / e questa pare a me sua quiditate»: così nei celebri versi di Dante (*Paradiso*, XXIV, 64-66). Ci pare che queste parole siano una buona base per definire cosa sia la fede: da un lato Dante la intende come una forma di certezza (nelle parole *sustanza* e *argomento*); ma dall'altro lato rimanda la fede a qualcosa che non possediamo ancora.



Usando una celebre locuzione teologica (entrata in uso in modo piuttosto pervasivo negli ultimi anni) la fede è un *già e non ancora*. È, cioè, il *già* di una forma di conoscenza certa, ma *non* è *ancora* del tutto una pienezza conoscitiva. In altri termini – riprendendo le suggestioni di Dante – si potrebbe dire che tutto della fede può giocarsi su questa dinamica: conoscenza e parzialità. Vale a dire che tutto si potrebbe modulare tra una conoscenza certa (con quella certezza che nasce dalla fede, appunto, che è di un tipo diverso rispetto alla certezza delle scienze esatte) e una parzialità, una provvisorietà; dal momento che la pienezza nell'ordine della fede appartiene alla realtà escatologica, la pienezza è nella conoscenza "faccia a faccia".
VISTA. Dicevamo all'inizio che le parole di Dante sembrano una buona base di partenza, proprio perché giocano tutto su quella ambivalenza. Questa dinamica pare chiara se consideriamo la fede nell'ordine della *vista*. Non è forse vero che la prima enciclica di papa Francesco (in verità sulle fondamenta testuali poste dal suo predecessore, Benedetto XVI) è intitolata *Lumen fidei*? Sì, perché la fede è davvero una luce che permette di ottenere due cose: da un lato permette di conoscere altre cose, rispetto a quelle che la semplice conoscenza naturale non mi potrebbe donare (perché, se la fede non aggiungesse nulla, a cosa servirebbe?); dall'altro permette di vedere con occhi nuovi le cose e le persone che già si conoscono o che già incontriamo nella realtà della nostra vita. Pensiamo a cosa accade ai discepoli di Emmaus lungo il loro cammino: essi possono essere considerati come la metafora del credente. Gesù si accosta a loro e lo vedono, ma sono impediti a riconoscerlo: perché i loro occhi, tristi, non hanno la capacità di vedere in quell'uomo il Risorto. E ancora quando Gesù spiega le Scritture, il loro cuore (se lo confesseranno a vicenda dopo, a cose fatte…) si scalda, ma i loro occhi ancora non riescono a fare il passo della conoscenza. Solo quando Gesù spezza il pane, lo riconoscono e la loro vita cambia. È l'incontro con il Cristo vivente che permette loro di fare il passo della fede e il passo della gioia. Tommaso d'Aquino, a proposito di questo episodio evangelico, parla a loro riguardo di una *oculata fides*: lo videro mediante una «fede occhiuta», per così dire, o con gli «occhi della fede». Una formula, quest'ultima, che ricorre in un libro epocale scritto da colui che la Grande Guerra strappò troppo giovane alla riflessione teologica (morì nel 1916 in trincea, come cappellano tra le truppe francesi): il gesuita Pierre Rousselot, autore dell'opera, appunto, *Gli occhi della fede* (originale francese del 1910).
ASCOLTO. Ma la fede non è solo una forma di conoscenza, tutta giocata tra il possedere già ora qualcosa della vera conoscenza, ma non averla ancora in pienezza. C'è qualcosa da aggiungere: ed è su questo punto che vorremmo dire altre cose. Scrive Paolo che «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Si noterà facilmente che seguendo questo versetto di Paolo, noi veniamo a spostare l'attenzione dal senso della vista a quello dell'udito.
Ma cosa significa che la fede nasce dall'*ascolto*? Che nasca dall'ascolto significa che la fede consiste nell'aprirsi alla volontà di Qualcun altro. Come si sa obbedienza (dal latino *ob-audire*) reca con sé l'idea dell'ascolto: obbedisce chi ascolta la volontà e la parola di un altro; obbedisce chi è aperto alla realtà che gli si dona. Parlare di obbedienza, di ascolto, di apertura… rimanda con decisione a un ambito particolare: quello che intende la fede come una relazione e in ultima istanza come un affidamento. Qui la fede appare nei termini della fiducia nei confronti di Colui che si dona a noi e ci chiede di fidarsi. Queste due caratteristiche sono ciò che può definire in profondità la fede: la conoscenza (sotto la metafora della vista) e l'ascolto (che si lega all'atteggiamento dell'obbedienza). La prima caratteristica dona un'idea della fede, si direbbe, più intellettualistica; la seconda più esistenziale. I Padri e i grandi autori latini parlano della fede articolandola in questi termini: la fede è credere che Dio esista (*credere Deum*), è credere a ciò che Dio comanda (*credere Deo*), ma è anche *credere in Deum*: cioè, la fede è anche la risposta che l'uomo dà a Dio con tutto se stesso, a Colui che gli dona il suo Amore.
LIBERTÀ. Ma c'è un terzo e ultimo aspetto, che connota la fede: essa è un atto di *libertà*; e non potrebbe essere altrimenti. Si pensi a quello a cui accennavamo prima: se la fede è nell'ordine dell'affidamento, della consegna, della fiducia, essa ha a che fare con gli aspetti relazionali. Essa implica una relazione e le relazioni sono imbevute di libertà. Così è per la relazione per eccellenza che è quella tra Dio e l'uomo: segnata dalla libertà. Libertà di Dio di amare e libertà dell'uomo di accogliere questo Amore e ridonarlo. La fede è una vicenda di libertà, di relazione, di alleanza: come quella tra Dio e Abramo, che, non a caso, è nostro padre nella fede (cf. Rm 4,18).
Vista, ascolto, libertà: ecco le tre parole che paiono connesse specialmente con il grande tema della fede.